

il sindacato rosso

NUOVA SERIE
OTTOBRE 1973

Supplemento sindacale mensile de « il programma comunista »
organo del partito comunista internazionale

Suppl. al N. 20 del 26-10-73
de « il programma comunista »

Dove va ad approdare la «nuova politica sindacale»

« I Sindacati fascisti comparvero come una delle tante etichette sindacali tricolore, contro quelle rosse gialle e bianche, ma il mondo capitalistico era ormai mondo del monopolio, e si svolsero nel sindacato di Stato, nel sindacato forzato, che inquadrava in fatto e in diritto ogni altra organizzazione. Questo gran fatto nuovo dell'epoca contemporanea non era reversibile, esso è la chiave dello svolgimento sindacale in tutti i grandi paesi capitalistici [...]. La vittoria della democrazia ed il ritorno in Italia dei ricineschi più che ricinati personaggi premarchia non è quindi stata una reversione del fascismo, molto meno regressista di costoro ».

Così si esprimeva, 24 anni fa, un nostro «Filo del tempo» inteso a chiarire il significato della scissione sindacale attuata in Italia proprio allora dai partiti borghesi. Questi richiamavano a sé i propri distaccamenti sindacali dalle file dell'unitaria CGIL, ma ciò non impediva alla CGIL di continuare ad essere « un'organizzazione tricolore cucita sul modello Mussolini ».

Tutta la politica sindacale dell'opportunismo «antifascista» del dopoguerra conferma questo nostro giudizio; nemmeno una volta, in un quarto di secolo di attività disfattista tra le file operaie, il bonzume sindacale è venuto meno al compito assegnatogli dalla Costituzione resistenziale, e lasciata in eredità dalla controrivoluzione staliniana, di incatenare il gigante proletario e le sue organizzazioni economiche al corpo in putrefazione della borghesia e ai suoi istituti. La marcia per tappe della trinità sindacale tricolore verso le braccia sempre più aperte, e sempre meno titubanti ad accoglierla, dello Stato italiano è pro-

Una politica sindacale «nuova»

In questo quadro il governo Rumor si è caratterizzato non tanto per la messa in cantiere delle «due fasi antifascistiche», di cui la prima si è aperta e si sta per chiudere all'insegna del fallace e demagogico blocco dei prezzi (culminato con... l'aumento di quello della benzina che, come sempre, farà da battistrada all'aumento dei... confratelli bloccati!), misura borghese eternamente fallita e tipico esempio dell'arte governativa borghese di rimandare di qualche mese le questioni — e sul cui tronco è poi germogliato il fiore dei «cento giorni di tregua» promessi e attuati dai sindacati —, quanto per aver dato il via ad una fase di collaborazione interclassista che segna l'apogeo del «sindacalismo di tipo nuovo» teorizzato dal bonzume confederale fin dal Patto di Roma del 1944.

Le centrali sindacali non hanno infatti esitato a rispondere all'appello alla «responsabilità» di tutte le parti sociali «nel difficile momento che la nostra economia sta attraversando» lanciato da Rumor alla nascita del nuovo governo, e l'accordo raggiunto tra ministri e confederazioni circa l'aumento delle pensioni, degli assegni familiari e dell'indennità di disoccupazione è il timbro che suggella una politica sindacale completamente estranea ad ogni pur minima difesa delle condizioni di vita dei venditori di forza lavoro, potenziali, reali ed esauriti.

L'accordo acquista un significato tutto suo particolare non tanto come fatto in sé, anche se basterebbe per catalogare i bonzi al primo posto fra coloro sul corpo dei quali il proletariato dovrà passare per muovere all'assalto del potere borghese, quanto se visto nel complesso di tutta la propaganda disfattista e demagogica con cui è stato presentato e nel rilievo che assume nei confronti delle rivendicazioni operaie. Esso va soprattutto inquadrato nella «strategia» sindacale consistente nel frenare e smorzare sul nascere, con l'accusa di «spinta corporativa», ogni tentativo da parte di singoli strati operai di rivendicare la rottura degli ultimi contratti nazionali per chiedere d'urgenza aumenti generalizzati dei salari.

Il mese scorso, in risposta a certe federazioni che esprimevano la preoccupazione di non riuscire a contenere le spinte della «base», le Confederazioni rivolgevano ai lavoratori un appello che suonava supergergù così: Voi, operai, godete già, per la difesa del potere d'acquisto dei salari, del meccanismo della scala mobile: abbiate dunque un pochino di pazienza; ora si tratta di elevare i redditi (sic!) delle categorie più basse e quindi di aprire una vertenza per i pensionati e i disoccupati. Ora, al di là dei risultati da elemosina «ottenuti» con questa «vertenza» (1), porre la questione nei

termini suddetti significa innalzare una barriera invalicabile fra proletari occupati (come tali aventi la possibilità organizzativa e materiale di difendere i propri interessi con l'arma dello sciopero), e proletari disoccupati e pensionati, emarginati dalla vita produttiva e quindi impossibilitati a difendersi se non collegati strettamente ai primi: significa aderire pari pari alla concezione borghese secondo cui l'operaio salariato avrebbe diritto, in quanto è interesse del capitalista, all'esistenza fisica finché se ne può estorcere lavoro non pagato dietro corrispondenza dei mezzi necessari alla propria riproduzione come operaio, ma tale diritto egli cesserebbe di avere allorché, per esaurimento fisico, risulta impossibile continuare lo sfruttamento; significa quindi decretare una miseria senza scampo all'enorme massa dei proletari dell'esercito industriale di riserva e degli inabili al lavoro. E' il rovesciamento completo dell'impostazione che il marxismo dà alla questione dei disoccupati; è l'ignobile caduta nella visione della «classe per il capitale»; è il rifiuto, elevato ad accordo governativo, di lottare in funzione della «classe per sé».

Con quale speranza di riuscita il sindacato poteva presentarsi di fronte allo Stato borghese, avanzando rivendicazioni economiche riguardanti i disoccupati e i pensionati, se non le collegava a quelle dei proletari occupati in modo da averne il sostegno, il vero sostegno rappresentato dalla lotta? Avrebbe forse chiamato i primi... a scioperare? L'unica prospettiva di «successo», data l'impostazione, era appunto quella di chiedere, come è stato fatto, ciò che lo Stato era già disposto a dare: un'elemosina — poiché solo così meritano d'essere definiti gli aumenti concessi ai pensionati, che dal 1° gennaio 1974 percepiranno pensioni variabili dalle 25.850 alle 42.950 lire mensili (da meno di 1000 a meno di 1500 lire al giorno!), e ai disoccupati.

(1) Nei tempi in cui le Confederazioni sindacali, anche se dirette da riformisti smaccati e quindi restie ad agitazioni di classe generalizzate ed efficaci, almeno non sabotavano le rivendicazioni settoriali e di categoria, si usava non diciamo il termine «vertenza», che puzza di diritto borghese lontano un miglio, ma quello di «lotta», di «scontro», di «battaglia», per definire poderosi scioperi su rivendicazioni ben precise. Oggi questa terminologia viene usata impudentemente per indicare trattative fra Stato borghese e sindacati senza ricorso allo sciopero, in perfetto stile fascista e in uno spirito di reciproca comprensione non dissimile dagli accordi contrattuali stipulati fra le «parti» in Giappone, Svezia, Inghilterra.

pati, che dalla stessa data «godranno» di un'indennità di ben 800 lire al giorno! E il coro di soddisfazione con cui ministri, onorevoli, dirigenti sindacali hanno cinicamente suggellato il nuovo accordo mostra a quale grado di servilismo siano giunti i «rappresentanti operai» e a quale grado di putrefazione il «corpo sociale rappresentativo» borghese.

Ma la questione non è tutta qui. Il comunicato conclusivo delle centrali giudica «importante» il risultato e lo colloca «coerentemente nella politica globale del sindacato, che si basa sulle priorità della politica dei prezzi e dell'azione antinflazionistica, delle riforme e dello sviluppo dell'occupazione e dei redditi del Mezzogiorno». E più avanti: «A queste priorità saranno subordinate e politicamente coordinate tutte le scelte del movimento sindacale a tutti i livelli, dalle aziende alle confederazioni».

«Concessioni» e contropartite

Come si apprende dai giornali, e come si legge chiaramente fra le righe, i capocchia hanno promesso, in contropartita alle «concessioni» governative, l'impegno di subordinare le rivendicazioni aziendali alla «politica delle riforme», e quindi di contenere al massimo, compatibilmente con le spinte della «base», le richieste di aumenti salariali, tentando di coordinare in questo ambito le varie piattaforme aziendali integrative in corso di preparazione o già presentate alle direzioni (sui contenuti delle quali torneremo in un successivo articolo).

Importa rilevare come organismi padronali e governo siano perfettamente coscienti della necessità che le federazioni di categoria si adeguino scrupolosamente alle direttive delle Confederazioni Generali: lo dimostrano inequivocabilmente le dichiarazioni di alti papaveri industriali e governativi, non ultima quella di Wilmer Graziano, vicepresidente della Confindustria, in una intervista a *Panorama*, in cui si osserva: «La condizione essenziale per la ripresa della economia italiana è che prevalga la linea delle Confederazioni, non quella delle categorie che puntano a miglioramenti salariali». Il tutto è poi giustificato dalle due «contropartite» con la necessità di impedire che miglioramenti salariali diano slancio all'inflazione annullando i benefici (già, non chiamati proprio così!) accordati alle classi più povere; dal che risulta da parte sindacale l'ennesima ripresentazione dell'ultrascolare teoria, mille volte confutata dal marxismo, dell'aumento dei prezzi delle merci come conseguenza dell'aumento dei salari, mentre si delinea senza equivoci l'ennesimo tradimento dell'opportunismo consistente appunto nel vendere gli interessi immediati degli sfruttati in cambio del classico piatto di lenticchie agli «emarginati»

della società capitalistica. Miseria perenne dell'esercito proletario di riserva, quindi, come base per il blocco reale dei salari dell'industria.

E' un punto-cardine dell'abc dell'economia capitalistica che le miserevoli condizioni della massa dei disoccupati agiscano come concorrenza spietata nei confronti della massa occupata determinando un basso valore reale dei salari. E' in questa necessità elementare dell'industria capitalistica che l'operato dei duci sindacali si inserisce, laddove, in organizzazioni economiche proletarie, la tendenza a contrattarla con azioni di classe dovrebbe essere un postulato altrettanto elementare.

Un giusto postulato rivolto contro gli obblivi di classe

Il fatto poi che la grande borghesia italiana manifesti sempre più apertamente il desiderio che in tutte le azioni proletarie prevalga il controllo delle Confederazioni generali, conduce a un'interessante constatazione: il grande padronato vuole l'unità del movimento operaio, e più precisamente ne vuole l'unità d'azione e di schieramento sul terreno riformista, perno della politica sindacale confederale; ennesima prova, questa, che la tanto decantata «unità operaia», contro cui a detta dei bonzi, si batterebbero i capitalisti, è un'arma a doppio taglio; presupposto irrinunciabile per la riuscita dell'azione proletaria se permeata da un indirizzo rivoluzionario di classe, essa diviene un potente fattore di conservazione sociale se basata su un programma riformista e controrivoluzionario.

(continua a tergo)

CONVERGENZE SIGNIFICATIVE

Sindacati e organizzazioni sindacali parlano ormai lo stesso linguaggio, inseguono le stesse chimere, giurano sulla stessa Bibbia.

Prendiamo il Sole-24 ore del 10 ottobre, nel suo articolo di fondo. La teoria del diverso «modello di sviluppo» è stata fatta propria tale e quale dai magnati dell'industria; anch'essi parlano di dialogo, di dialettica o, da buoni tecnici della concorrenza, di «sfida nel senso intellettuale e anglosassone del termine»; non meno di Luciano Lama, sono convinti che ogni «confronto sul modello di sviluppo» presupponga «un minimo comun denominatore tra le forze o parti sociali, fra le «classi» se si preferisce [figurarsi, arrivano persino a scrivere di classi sociali!], e ne concludono con logica impeccabile: «Questo denominatore comune non può essere altro che la convenzione circa la necessità dello sviluppo economico e l'interesse convergente ad esprimerne dialetticamente tutte le potenzialità».

Si spingono oltre, degnandosi addirittura (a modo loro) di spigolare in Marx per avvertire che «le chiavi dello sviluppo economico di una società sono la formazione di un surplus (plusvalore o profitto) e la sua appropriazione per fini d'investimento anziché per il consumo: dove la destinazione del «sovrappiù», per l'appunto, non è meno decisiva della sua costituzione».

E, detto questo — cioè ripetuto esattamente quello che dicono i sindacati nel chiedere investimenti, investimenti e ancora investimenti, ovvero riforme, riforme e ancora riforme —, l'organo degli industriali inchioda la trinità sindacale al muro di precise domande:

«Si è d'accordo sulla formazione di un «sovrappiù», da destinare all'investimento direttamente produttivo e all'espansione dei servizi sociali? Si è d'accordo che l'accumulazione di risorse richiede condizioni di efficienza economica là dove il loro impiego avviene per scopi produttivi, cioè nelle aziende? Ci si rende pienamente conto che l'iniziativa imprenditoriale e il potere sindacale (in un sistema policentrico) sono strumenti ugualmente indispensabili sia per l'espansione della base economica della società italiana, sia per l'ammodernamento democratico delle strutture pubbliche da cui dipendono la «qualità dello sviluppo» o, alternativamente, il ristagno e l'involuzione civile?».

A tali interrogativi, Lama-Storti-Vanni devono necessariamente rispondere, se non a parole, nei fatti: Siamo d'accordo; il capitale è necessario quanto il lavoro, il lavoro è necessario quanto il capitale, andiamo dunque di buon accordo, e la famosa «seconda fase» della politica economica governativa avrà successo; l'Italia, ovvero la democrazia, sarà salva per il bene di tutti!

Ne concludano gli operai che, di là dalle piccole divergenze senza le quali non esisterebbe neppure il tanto amato «dialogo», padroni e sindacati ragionano allo stesso modo; che, quando i dirigenti confederali pretendono di non far politica, mentono spudoratamente, perché fanno la stessa politica — la politica delle riforme, del «modello di sviluppo», degli investimenti produttivi — che garba agli industriali, cominciando da Agnelli; che «efficienza economica», eguale importanza dell'iniziativa imprenditoriale e del potere sindacale, azienda come tempio dell'«espansione produttiva» e quindi come sacro della Patria, significano una cosa sola: perpetuazione dello sfruttamento capitalistico all'insegna della collaborazione fra capitale e lavoro!

Il grande imbroglio della «piattaforma FIAT»

Più volte abbiamo sottolineato come la formula apparentemente nuova della «contrattazione integrativa» sia solo un modo diverso per camuffare il vecchio sistema opportunistico di perpetuare la sconfitta dell'azione operaia dividendo fra aziende e categorie. Ne è stata un'esplicita riprova il contratto nazionale dei metalmeccanici, che, dopo il sabotaggio delle tre centrali sindacali verso le spinte operaie per una difesa generalizzata delle condizioni di vita e di lavoro, si conclude con un nulla di fatto sia sul piano non effimero dell'organizzazione della solidarietà di classe sia su quello dell'aumento del salario-base, della diminuzione dell'orario di lavoro, rimandandone la soluzione alla gestione aziendale di alcuni istituti salariali e alla attuazione del tanto decantato inquadramento unico.

Tuttavia il carattere antioperaio di queste false soluzioni appare ancor più chiaro alla luce della realtà aziendale, cioè del fatto che, chiusi in questo ambito, gli operai sono esposti a tutti i ricatti del padronato, il quale può agevolmente contrapporre azienda ad azienda, fabbrica a fabbrica, categoria a categoria, gruppo a gruppo, concedendo magari alcune briciole a ristretti strati di lavoratori, che hanno il solo effetto di disgregare sempre più l'unità della classe (come avviene con l'inquadramento unico, per il quale la generalità degli operai si trova inchiodata alla divisione del lavoro pre-determinata dall'azienda e al vecchio salario, mentre solo piccolissime frange possono godere di una relativa riqualificazione).

Ma anche il sabotaggio così attuato potrebbe, per il padronato e le centrali cosiddette sindacali, presentare dei lati deboli, soprattutto nelle grosse aziende, come la Fiat, dove il malcontento delle maestranze potrebbe estrinsecarsi in azioni incontrollate e suscettibili di polarizzare le spinte degli altri operai. In questo quadro si devono collocare le laboriose riunioni del Coordinamento Nazionale Fiat da cui è uscita la piattaforma per la ver-

tenza aziendale, ora sottoposta alla discussione delle assemblee operaie secondo il canaglioso rituale democratico di porre uno per uno i lavoratori di fronte all'organizzazione sindacale ufficiale sotto l'occhio vigile del padrone, senza neppure dar loro il modo di conoscere prima le linee con cui si vuole aprire e spezzare ad un tempo la vertenza. Inutile dire, poi, che le riunioni del CN-Fiat si sono svolte «a porte chiuse» e semi-clandestinamente, perfino in località raggiungibili solo attraverso il filtro della politica e dell'organizzazione della FLM.

Non considereremo qui le minute richieste della piattaforma, bensì un testo generale: il Documento conclusivo del Coordinamento Nazionale Fiat 18-19 sett. sui contenuti della vertenza Fiat, ciclostilato dalla C.d.L. di Torino ma non distribuito agli operai, che, dietro formulazioni fumose, rivela chiaramente, da un lato, il carattere velleitario del piano riformistico (imposto, nei congressi sindacali e nei contratti nazionali, come alternativa alle esigenze di difesa dall'erosione inflazionistica dei salari e dall'aumento dei ritmi di lavoro) e, dall'altro, la

tendenza a costringere la contrattazione in limiti sempre più angusti, parcellizzando ancor più i già violati obiettivi operai nell'ambito dell'azienda.

Infatti, si constata 1) l'effetto della crescente inflazione, solo per sostenere la necessità di sostituire la lotta salariale col movimento «popolare» per le riforme, cioè come erogazione in natura, sotto forma di servizi, di una quota-extra di salario differito, 2) il fenomeno della crescente proletarizzazione e dell'aumento dell'esercito industriale di riserva, solo per negare il principio della difesa diretta del posto di lavoro, in nome di un preteso controllo sugli investimenti. Se questi canti di sirena possono apparire affascinanti se intonati a livello di pura petizione di principio, quando si tratta di fare i conti col loro significato sul piano della pratica realizzazione ne balza agli occhi il carattere inconsistente e sostanzialmente antioperaio.

Ecco infatti a che cosa si riducono le soluzioni strategiche del «nuovo corso sindacale» per la vertenza del gruppo Fiat, parallela a quella dei chimici e dei dipendenti dei principali gruppi privati e pubblici:

«Questo insieme di problemi [quelli da affrontare nell'agitazione] può essere suddiviso in due filoni fondamentali: a) il primo è legato ai problemi sociali della casa, trasporti e pendolarità, servizi sanitari, scuole, ecc. nelle zone attorno ai nuovi insediamenti Fiat, sia nel Mezzogiorno che nelle zone del Nord. Su questi problemi occorrerà giungere alla quantificazione di una quota che la Fiat, assieme alle altre eventuali aziende, deve impegnarsi a pagare, in rapporto a precisi impegni di soluzione di questi problemi che va pretesa attraverso gli Enti locali, e sempre comunque con l'avvertenza e la sensibilità di collocarsi nel merito dei reali conflitti di classe che esistono nelle zone meridionali [...]. E' chiaro che tali obiettivi dovranno essere definiti congiuntamente a tutte le organizzazioni territoriali interessate e che le decisioni di lotta, movimento, di iniziativa politica, dovranno investire l'insieme dei lavoratori della zona e non soltanto quelli occupati alla Fiat. Si lotta con i lavoratori del Sud e non solo per i lavoratori del Sud in modo generico e indistinto. b) Il secondo filone dovrà comportare alcune precise

(continua a tergo)

AMOR DI PATRIA

Il contratto triennale per la categoria dei ferrovieri, firmato all'inizio di ottobre tra governo e centrali sindacali, non è che una ennesima conferma di come e quanto stia a cuore il bilancio statale non solo e non tanto al governo — che è ovvio — ma soprattutto ai sindacati. Dopo una interminabile e cinica danza intorno a clausole più intese a dimostrare che esisteva una differenza tra le parti che fondamentali per la definizione del contratto; dopo qualche scioperetto effettuato, e qualche sciopero, magari dell'intera categoria — inclusi, ad es. i lavoratori degli appalti, perennemente isolati e trattati a mo' di «paria» — minacciato ma non fatto; dopo che il governo aveva fissato i termini del contratto e i sindacati li avevano fatti propri per ripresentarli al governo come punti sui quali negoziare e naturalmente... vincere o morire, i 216.000 ferrovieri sono ora chiamati a sottoscrivere (col metodo delle «assemblee di base» — un pizzico di «democrazia diretta» non guasta...) un aumento di 35.500 lire al lordo delle trattenute al posto delle iniziali 40.000, e un aumento del «premio d'esercizio» (non pensionabile) che in tre anni passerà dalle iniziali 18.000 lire alla vetta vertiginosa di 35.000, mentre i lavoratori delle ditte appaltatrici potranno contare sulla cospicua cifra di... 7.000 lire di aumento mensile.

Il tutto è in linea col programma di non «monetizzare» le vertenze, il cui fulcro invece dovrebbe essere rappresentato da investimenti, ristrutturazioni, ecc. Infatti, l'economia nazionale abbisogna di un servizio pubblico il meno dispendioso possibile: il servizio è pubblico, perbacco! quindi non deve svolgersi su basi di caccia al profitto. Non è per lucro, ma per servire l'onesto contribuente, che funzionano i trasporti; se quindi il governo prevede di mettere a disposizione del «monte-salari» la somma Y, l'aumento X non deve incidere più dello Z% sul bilancio statale.

I consulenti in «economia nazionale» che dirigono i sindacati non possono non andar fieri del contributo offerto al «sistema» nel frenare, limitare e, se occorre (e il caso è così frequente da essere diventato regola), gettare la spugna di fronte al grave esborso cui il padrone o lo stato dovrebbero sobbarcarsi per effetto di richieste «esagerate». Come non gioire di tanto amore per la Patria?

Il grande imbroglio della «piattaforma FIAT»

(continua dalla pag. precedente)
 scelte: intanto quella di giungere ad un controllo amministrativo dei nuovi insediamenti e degli investimenti produttivi nelle aree del Nord [...]. E ciò in modo da poter più organicamente assumere iniziative di qualificato sviluppo settoriale nelle aree meridionali [...]. Va valutata, nella debita misura, l'esigenza di assumere precise iniziative in riferimento ai prezzi per definire i canali e le iniziative per ridurre i costi dei prodotti Fiat destinati ad un certo tipo di agricoltura».

Come si vede, all'atto pratico la grande novità strategica dei mandarin tricolori non è che una riedizione pagliaccesca del fordismo e dei metodi del New Deal. L'ideale degli opportunisti sarebbe di vedere gli operai incasellati in dormitori Fiat, inscatolati in trasporti Fiat, alimentati a mensa Fiat, rabbracciati in ospedali Fiat, imboniti in scuole Fiat, sia pure con la compiacente mediazione... degli Enti locali e dei crediti bancari. Le leggi elementari dell'economia capitalistica, per questa gente, sembrano non esistere: non possiamo quindi fare a meno di cedere la parola a Marx, che in Salario, prezzo e profitto scrive:

«Ridotte alla loro espressione teorica più semplice, le dimostrazioni del nostro amico [Weston, membro opportunista del Consiglio Generale della I Internazionale e precursore di... Lama & soci] si riducono tutte a questo unico dogma: "I prezzi delle merci vengono determinati o regolati dai salari". Potrei rifarmi ad osservazioni pratiche e invocare la testimonianza di esse contro questo errore vecchio e ormai superato [...]. Ridotta alla sua forma astratta, l'argomentazione del cittadino Weston si riduce a quanto segue: — ogni aumento della domanda avviene sempre sulla base di una data quantità di produzione. Essa quindi non può mai aumentare l'offerta dell'articolo richiesto, essa può soltanto aumentare il prezzo in denaro. L'esperienza più elementare dimostra invece che un aumento della domanda in taluni casi lascia completamente invariati i prezzi di mercato delle merci, mentre in altri casi provoca un aumento temporaneo dei prezzi di mercato, al quale segue un aumento dell'offerta; il che provoca di nuovo una caduta dei prezzi al loro livello di prima e in molti casi al di sotto del loro livello di prima. Che l'aumento della domanda dipenda dall'aumento dei salari o da qualsiasi altra ragione, ciò non cambia niente ai termini del problema».

La tendenza del capitalismo all'inflazione è infatti il prodotto delle sue immutabili leggi — perciò i comunisti autentici intendono abbattearlo e non riformarlo. Ciò non esclude che l'aumento generale e consistente del salario-base resti uno degli strumenti fondamentali per ridurre gli effetti sul proletariato (insieme all'azione per la riduzione dell'intensità e della durata del lavoro e per il pieno salario ai disoccupati, cioè per contrastare la tendenza dei capitalisti a rifarsi con sistemi indiretti dei risultati della difesa salariale). Sostituire questa linea con l'obiettivo del salario differito in servizi significa invece voler arginare gli effetti dell'inflazione, ma a vantaggio del capitale offrendogli gli strumenti per regolare a suo piacere una congrua fetta del valore della forza-lavoro, che, spiega sempre Marx, «è determinato dal valore degli oggetti d'uso corrente che sono necessari per produrla, svilupparla, conservarla e perpetuarla». Infatti: «Il valore della forza-lavoro è costituito da due elementi, di cui l'uno è unicamente fisico, l'altro è storico o sociale. Il suo limite minimo è determinato dall'elemento fisico, il che vuol dire che la classe operaia, per conservarsi e per rinnovarsi, per perpetuare la propria esistenza fisica, deve ricevere gli oggetti d'uso assolutamente necessari per la sua vita e per la sua riproduzione. Il valore di questi oggetti d'uso assolutamente necessari costituisce quindi il limite minimo del valore del lavoro [...]». Oltre che da questo elemento puramente fisico, il valore del lavoro è determinato dal tenore di vita tradizionale in ogni paese. Esso non consiste soltanto nella vita fisica, ma nel soddisfacimento di determinati bisogni, che nascono dalle condizioni sociali in cui gli uomini vivono e sono stati educati».

E' quindi chiaro come, per il capitalismo, il sistema del salario differito in servizi sia uno strumento formidabile per comprimere le condizioni di vita degli operai al livello del minimo vitale e, in ogni caso, per garantirsi un congelamento dei loro bisogni. E Marx, a scorno di tutte le strategie opportuniste, conclude: «Dati i limiti della giornata di lavoro, il massimo del profitto corrisponde al limite fisico minimo dei salari, e [...] dati i salari, il massimo del profitto corrisponde a quella estensione della giornata di lavoro che è ancora compatibile con le

forze fisiche dell'operaio. Il massimo del profitto è dunque limitato solamente dal minimo fisico dei salari e dal massimo fisico della giornata di lavoro. E' chiaro che fra questi due limiti del saggio massimo del profitto è possibile una serie immensa di variazioni. La determinazione del suo livello reale viene decisa soltanto dalla lotta incessante tra capitale e lavoro; in quanto il capitalista cerca costantemente di ridurre i salari al loro limite fisico minimo e di estendere la giornata di lavoro al suo limite fisico massimo, mentre l'operaio esercita costantemente una pressione in senso opposto. La cosa si riduce alla questione dei rapporti di forza delle parti in lotta».

Quando poi si giunge, come nel documento in parola, alla rivendicazione del controllo degli investimenti per lo sviluppo del Mezzogiorno, la tragedia si muta ancora una volta in farsa. Gli opportunisti hanno infatti il coraggio di ammettere: «La Fiat sostiene e rilancia la linea secondo la quale bisogna lavorare di più al Nord per poi investire nel Sud e sulla base di questo chiede deroghe e straordinari». E naturalmente avanzano una "spettacolare" linea alternativa: «Gli operai devono rinunciare agli straordinari!» (Secondo i bonzi, li fanno solo per masochismo e non certo perché tutta la politica di contenimento della difesa salariale ve li costringa). E non è finita, perché le centrali — non temiamo d'essere smentiti — si preparano, non appena tutti gli operai saranno costretti "volontariamente" nella galleria aziendale per ore supplementari, ad accusarli di "immaturità", e a giustificare con ciò gli "insuccessi" della loro politica.

Mostriamo ora il carattere sempre più disgregatore delle specifiche rivendicazioni aziendali. Sono, grosso modo, otto:

a) La paga unica di categoria e l'assorbimento degli assegni di merito. Non si tratta assolutamente dell'unificazione generale dei salari, ma di una richiesta che concerne essenzialmente quegli strati di aristocrazia operaia, che costituiscono una percentuale infima rispetto alla totalità degli altri operai, e sono inquadri al 4° e soprattutto al 5° e 6° livello. Per essi si vuole ottenere l'equiparazione con gli stipendi degli impiegati dello stesso gruppo, onde isolarli sempre più dalle spinte degli altri proletari. b) Premi vari (di

stabilimento, ferie, ecc.). Qui si propone l'unificazione delle diversità tra gli stabilimenti e le categorie e l'erogazione di una 14° mensilità media; ma si tiene a precisare: «Questa rivendicazione [...] uguale per tutti i lavoratori e sganciata dal meccanismo della 13° mensilità (garantita quindi dalle detrazioni per assenze dal lavoro e scioperi) non può rappresentare l'elemento salariale caratterizzante della vertenza». Insomma, con buone probabilità gli operai la vedranno sparire dal pacchetto rivendicativo all'inizio delle trattative coi delegati di Agnelli, o almeno la troveranno snaturata rispetto alla base di partenza.

c) Per la mensa è richiesto il prezzo politico, il menù scomponibile e il controllo sulla qualità. Il commento si trova più sopra in quanto esposto a proposito del salario differito in genere. d) Per il settore siderurgico, soggetto alle famigerate "paghe di posto", si propongono ritocchi agli incentivi (ora suddivisi in ben 24 livelli) e all'inquadramento, che non modificano affatto il sistema del ricavo capillare che lo caratterizza. e) Sull'inquadramento unico, il "gioiello" della politica sindacale ufficiale, rinviamo a quanto ne abbiamo già detto su questo giornale. Da notare, a conferma della truffa da noi denunciata, che le proposte del CN-Fiat si riferiscono tutte alla contrattazione sull'inquadramento di strati ridottissimi di lavoratori, la cui collocazione, proprio per l'esiguità dei casi, è rimasta incerta nel contratto nazionale. Anche qui si batte il chiodo della difesa degli interessi delle aristocrazie del 4°, 5° e 6° livello.

f) 150 ore di diritto allo studio. Se ne chiede l'applicazione. A questa rivendicazione, contornata dalla più sporca demagogia, rispondiamo che l'acquisizione da parte dei proletari delle nozioni necessarie al loro utilizzo da parte dell'azienda si compie in generale nel corso del normale orario, per cui nelle otto ore sono tradizionalmente comprese anche quelle dedicate all'osservazione dei compagni per imparare il mestiere. Con il "diritto allo studio" si è ottenuto solo che gli operai non qualificati, i peggio pagati, dedichino le loro otto ore interamente alla produzione, impegnando ore supplementari e per di più solo otto ore interamente remunerate all'acquisizione delle nozioni tecniche. Una conquista di cui le centrali possono davvero menar vanto! g) Ambiente di lavoro. In

tale voce si inquadra la contrattazione della posizione del singolo operaio di fronte al datore di lavoro, e questo è l'ultimo anello della catena di scompartimento della linea classista potenzialmente racchiusa nella comune condizione di sfruttati dei salariati. h) Ultima viene la cosiddetta "mensilizzazione". Essa si riduce in pratica ad una compensazione dei carichi contributivi dell'azienda che anticipa le prestazioni Inam, Inail, ecc., detraendole dai versamenti mensili.

E' tutto. Ma prima di formulare un giudizio conclusivo, ci sembra opportuno rilevare che al Coordinamento Fiat era giunta la pressante richiesta della base affinché si inserisse nella piattaforma la rivendicazione della computazione della mezz'ora del pasto come normale periodo lavorativo. Sul problema i riformisti hanno ritenuto addirittura necessario — testuale! — un "pronunciamento" sull'opportunità di recepire istanze egoistiche. Non ci vuole un grande acume per capire quali interessi vada a servire

l'"altruismo" di loro signori! La desolazione, per gli interessi anche immediati degli operai, è più che evidente. Il riformismo sindacale e politico aveva bisogno di stroncare prevalentemente la vertenza Fiat in una situazione per molti versi tesa, anche per rivestire di carne lo scheletro della "opposizione diversa, incalzante e premente" del PCI al governo Rumor, ennesima mascheratura del ruolo di lachè del capitale dei vari Lama, Carniti e Berlinguer. Nelle riunioni del CN-Fiat, il malcontento degli operai, sia pur confusamente, era giunto ad esprimersi e non solo nell'ultimo episodio riportato. La piattaforma viene, mentre esce questo numero, sottoposta alle assemblee. Resistenze ovviamente ce ne saranno e non è escluso che nell'agitazione il controllo opportunista possa saltare. Ma finché gli operai non si organizzeranno, sotto la guida del ricostituito Partito di classe, contro la politica di strangolamento dei loro interessi, la rabbia e le sue esplosioni resteranno vane.

NOSTRI INTERVENTI

Si è svolta il 7 settembre alla CGIL di Cosenza una riunione preparatoria per lo sciopero generale programmato per il 21 successivo, prima riunione ristretta ai soli metalmeccanici.

La relazione del bonzo segretario illustrava l'importanza dello sciopero ai fini dell'ottenimento per la Calabria del V Centro siderurgico e di tutti gli altri provvedimenti che dovrebbero servire a fermare l'ormai quasi centenario flusso migratorio della regione. Dopo l'intervento di qualche operaio che mostrava perplessità circa le possibilità di riuscita dello sciopero, interveniva un nostro compagno, il quale, dopo aver precisato che allo sciopero bisogna aderire comunque, si chiedeva come mai però i sindacati si pongano solo oggi il grave problema dell'emigrazione dal sud.

Anche limitandoci al dopoguerra, sono trent'anni che dura questo esodo di uno sviluppo equilibrato e duraturo, che può reggere con gli altri paesi industrialmente avanzati». (Dunque, in regime borghese è possibile, per questi "comunisti", un equilibrio, per giunta... eterno!).

Lo stesso concetto, in mille salse fritte e rifritte, è ribadito indistintamente da tutte le organizzazioni sindacali, da Lama, Storti e Vanni fino all'ultimo galoppino di fabbrica, cui va la simpatia sempre meno dissimulata di governo e padroni. Tutta l'infame macchina propagandistica borghese e opportunista, tutto l'apparato amministrativo, finanziario, economico del governo, tutta la schiacciante organizzazione del bonzume, sono mobilitati in un'unica campagna antiproletaria inneggiante al produttivismo aziendale, alla "responsabilità operaia", alla "consapevolezza del difficile momento", alla "lotta contro l'inflazione", e tesa a stritolare inesorabilmente ogni minimo bagliore di classe che cerchi timidamente di illuminare le tenebre di un'era odiosamente controrivoluzionaria.

Una loro domanda e due nostre risposte

Fino a quando il proletariato starà al gioco di questa mostruosa e più che cinquantennale alleanza fra promesse di paradisi terrestri a base di capitalismo riformato, e imposizioni di rinuncia alla difesa delle sue condizioni immediate?

E' l'interrogativo che gli industriali si pongono con terrore, tramite un loro pennivendolo sul Corriere della Sera del 29/9: «Essi [gli industriali] conoscono il punto di vulnerabilità della "dottrina" Lama: questo tallone d'Achille è dato dalla obiettiva difficoltà di sopravvivere con poco più di centomila lire al mese. Sarà la classe superiore i disagi di oggi per un benessere generale promesso per il futuro?».

Putroppo non esistono finora i sintomi premonitori ed augurali di rifiuto proletario di questa strategia aguzzina e, molto probabilmente, grazie al peso di mezzo secolo di controrivoluzione e al conseguente controllo totale dell'opportunismo sul movimento operaio, saremo costretti ancora una volta ad assistere allo spettacolo rivoltante di una classe completamente supina di fronte al nemico. La responsabilità di questa tragedia ricade sulla banda infame che spudoratamente intralaccia con ministri e governanti borghesi, svendendo per un pugno di mosche e molto fumo la già tanto martoriata pelle proletaria.

L'interrogativo del quotidiano milanese è anche il nostro. Ma la risposta noi la possediamo; essa sta nei fattori oggettivi della storia: la crisi erompe dalle viscere del mondo borghese creerà le condizioni materiali del terremoto classista che seppellirà il capitalismo. Allora la domanda sarà rovesciata: Riuscirà l'opportunismo a imbrigliare per l'ennesima volta il moto rivoluzionario? E questa volta la risposta verrà dal fattore soggettivo: dalla possibilità e capacità del partito di porsi alla testa delle masse in rivolta.

di proletari del sud verso il nord, e mai i sindacati, a parte qualche platonica presa di posizione, hanno operato per porre rimedio a questa vera e propria tragedia di milioni di operai staccati per fame dalla loro terra e costretti a confluire dove e come al capitale piace. Non che con uno sciopero le cose sarebbero cambiate, ma almeno il sindacato avrebbe potuto porre limiti o migliorare le condizioni in cui si svolgono queste emigrazioni (viaggi bestiali, sistemazioni in veri "lager", turni di lavoro massacranti per sostenere le famiglie rimaste nella propria terra): se mai è intervenuto, è perché si è piegato alle "superiori esigenze" del sistema capitalistico. Si potrà rispondere che il sindacato non può piegare il sistema capitalistico alle esigenze proletarie, e anche questo è vero. Ma con l'azione sindacale si sviluppa nel proletariato la coscienza che un intervento di classe può porre determinate condizioni ad uno sfruttamento che sempre sussisterà finché resterà in piedi questo sistema economico.

Qualcuno potrebbe aggiungere che, comunque, è acqua passata e non è il caso di far del disfattismo rivangando il passato. In realtà neppure questo è vero, e i sindacati si fanno ancora una volta i portavoce del sistema e delle sue esigenze.

Due motivi spingono oggi lo stato borghese e le grosse concentrazioni industriali a spostare i loro insediamenti nel sud.

Il primo è che nel nord, specialmente nel triangolo industriale Milano-Torino-Genova, si è giunti, anzi si è largamente superato, un certo limite: le città scoppiano, la tensione sociale minaccia di fare altrettanto. Nel sud la miseria e la disoccupazione non diminuiscono.

A peggiorare le cose, queste si svolgono in una situazione di crisi internazionale. Occorre, dunque, che tutti i bravi cittadini si mettano d'amore e d'accordo a lavorare per superare il difficile momento. E il sindacato non manca all'appello...

Il secondo motivo che spinge i capitalisti a spostare alcuni insediamenti industriali nel sud è di natura tecnica. I mercati di esportazione che prima erano rappresentati prevalentemente dall'area europea, si vanno spostando nel bacino mediterraneo. Inoltre, se per servire il mercato europeo i trasporti si svolgevano per via terra, per servire i nuovi mercati i trasporti saranno necessariamente navali; di qui la necessità che i nuovi centri siderurgici sorgano in città portuali: Taranto per il Medio oriente, Gioia Tauro per l'Africa.

La necessità d'industrializzare è quindi dettata soprattutto da esigenze capitalistiche e solo casualmente esse vengono in parte a coincidere con alcune esigenze delle popolazioni meridionali.

D'altra parte non è affatto detto che l'industrializzazione del sud possa fermare il flusso migratorio. Questa industrializzazione avverrà con le tecnologie più avanzate ad impiego ridotto di manodopera, insufficiente a sanare la piaga della disoccupazione ma non a far godere anche al sud le altre delizie dello "sviluppo economico": inquinamenti e sfruttamento intensivo di tutte le risorse umane e naturali.

La pesantezza delle accuse e soprattutto l'impossibilità di contrastarle mandavano in bestia il bonzo che, in mancanza d'altro, cercava di rispondere con una teatrale arrabbiatura e con frasi del tipo: "la rivoluzione è impossibile"; "la rivoluzione non la vuole nessuno"; o con imprecazioni sul piano personale.

La riunione si chiudeva con un accordo di massima per fare lo sciopero del 21, anche se le perplessità degli operai erano, grazie a Dio, fugate...

La «nuova politica sindacale»

(continua dalla pag. precedente)

L'unità operaia non è un concetto astratto né una realizzazione organizzativa che, per il solo fatto di raggruppare tutta la classe proletaria, crei di per sé una forte schieramento anticapitalista (ché su questo presupposto i peggiori imbrogli a danno dei lavoratori sono stati perpetrati), ma una tendenza che deve essere perseguita dal movimento operaio qualora si regga su una reale espansione di forze muoventi unitariamente sul terreno di interessi di classe anche se soltanto immediati, e portate ad affascinarsi in un unico esercito contrapposto allo Stato borghese e accessibile all'indispensabile influenza del programma comunista.

D'altra parte, i burocrati sindacali, cercando di coordinare le lotte del proletariato sotto la direzione confederale per impedire le spinte cosiddette corporative, rivendicano una funzione organizzativa che è propria della forma sindacato e che, lungi dal lasciarci suggestionare dalle pretese "posizioni più radicali" delle federazioni di categoria e quindi dal teorizzare forme di organizzazione proletaria "autonome", "indipendenti" dal necessario organo centralizzatore, secondo lo stile piattamente immediatista e operai-sta venante oggi come ieri la spontaneità operaia quale sicuro antidoto alla corruzione degli "apparati", anche noi rivendichiamo, con la sostanziale differenza che per noi si tratta di centralizzare le spinte classiste delle diverse categorie operaie, impedendo il più possibile che prevalgano interessi settoriali o di aristocrazia operaie, per disciplinare i reparti dell'esercito proletario e prepararli all'assalto della roccaforte del potere borghese, mentre per i bonzi le spinte "corporative" di cui cianciano non sono che i fermenti di classe da cui sono genuinamente agitati i settori operai più colpiti dal crollo del potere di acquisto dei salari e la loro organizzazione unitaria costituisce di fatto una potente corporazione democratica al servizio degli interessi generali e particolari della classe dominante e dello status quo.

Non si può quindi sfuggire alla constatazione che in questi 25 anni l'opportunismo ha lavorato con maestria, riuscendo a ribaltare in funzione antiproletaria forme organizzative e formulazioni terminologiche tuttavia proprie del movimento operaio. Ma la spinosa questione degli aumenti salariali merita più ampio commento, in quanto, se da un lato sindacalisti e padroni concordano sulla necessità di impedire, costi quel che costi, — e in omaggio al bene supremo dell'economia nazionale e del mito, duro a mo-

rire, del «produrre di più per una più equa distribuzione del reddito» —, il convergere delle spinte proletarie su questa rivendicazione, dall'altro essa si delinea sempre più palesemente come l'unico modo per rivalutare i salari. Ciò spiega il fiume di demagogia rovesciato dal bonzume in queste ultime settimane, e la preoccupazione dei "capri" confederali per ciò che potrebbe succedere allo scadere del blocco dei prezzi.

A proposito di demagogia, sul Corriere della Sera del 18/9 compare la seguente dichiarazione di un anonimo sindacalista: «Se le voci diffuse circa il prossimo aumento del prezzo della benzina si concretizzassero, il maggior costo sostenuto dai lavoratori per raggiungere con i propri mezzi, causa l'insufficienza dei trasporti pubblici, il posto di lavoro, si tradurrebbe immediatamente in una richiesta salariale aggiuntiva». Ora il prezzo della benzina, in barba ai piagnistei opportunisti, è aumentato; se non ché Raffaele Vanni, sullo stesso quotidiano del 9/10, dichiara: «La benzina più cara fa ora diminuire il vantaggio che speravamo di dare ai lavoratori. Con questo non voglio dire che cambieremo la nostra linea politica e che ci daremo a richieste generalizzate di miglioramenti salariali; faremo però una politica elastica (?): adesso parliamo del miglioramento degli assegni familiari e della non monetizzazione delle richieste aziendali».

Politica elastica dunque, per... salari rigidi.

L'annosa questione del Mezzogiorno

La rumorosa grancassa da battere per frastornare il proletariato rimane tuttavia, per l'opportunismo, quella delle riforme, che anche questa volta, come in tutte le precedenti della storia del movimento operaio, quando si è trattato di fuorviare gli sfruttati dal giusto indirizzo di battaglia classista, vengono sbandierate a gran voce come il toccasana non solo delle disgrazie del proletariato, che per costoro sarebbe ancora il meno, ma di quelle ben più "concrete" della radiosa "società italiana".

Troneggia su tutte, da un paio di mesi a questa parte, quella dello sviluppo del Mezzogiorno, grazie soprattutto all'imprevista, ma non certo imprevedibile, infezione colerica venuta a sconquassare le già fragili strutture economiche di regioni che da oltre un secolo rappresentano l'incarnazione materiale del sottosviluppo borghese in piena area supersviluppata, e da non meno di cinque decenni forniscono materia prima all'imbottimento di cra-

ni proletari da parte del riformismo in tutte le vinarie forme presentatesi e tuttora presenti sulla scena decrepita di questa idiota repubblicetta "antifascista".

Dalla favola delle sopravvivenze feudali, non ancora del tutto tramontata (non a caso si parla di "baronie terriere"), si è passati a quella più "moderna" degli "strati parassitari" che si sarebbero insediati sulle miserie partenopee ed insulari e deprederebbero avidamente quelle plebi. Da ciò l'ambiguo proppio al clientelismo da sottogoverno, il radicalizzarsi del fenomeno della mafia, il diffondersi dello sviluppo edilizio basato sul turismo, la paurosa carenza dei più elementari servizi igienico-sanitari collettivi; il tutto in contrasto con il Nord civile e industrializzato che risucchia manodopera dalla "terronia", rifiutando viceversa di portarvi le sue fabbriche.

La favola è cambiata, ma la sostanza è la stessa; si tratta cioè di presentare lo sfacelo economico-sociale del Sud non come il prodotto dello sviluppo ineguale del capitalismo nella specifica situazione italiana, con l'insanabile bagaglio di contraddizioni tra zone depresse e industrializzate, ma come una sua carenza di sviluppo.

Chi perciò dovrebbe estirpare dal Mezzogiorno i ceti parassitari, e svilupparli l'economia? Ma è chiaro! Il governo di Roma a colpi di "profonde riforme strutturali" e i capitalisti industriali e progressisti del Nord a colpi di investimenti produttivi. E chi dovrebbe costringerli a farlo? Ancor più chiaro: la classe operaia con le sue lotte; e non vi è piattaforma rivendicativa aziendale che non martelli sul chiodo arrugginito degli "impegni padronali" di investimenti al Sud.

Dunque il proletariato, per i suoi interessi e in piena decadenza del modo di produzione capitalistico, dovrebbe lottare per l'ulteriore sviluppo di quest'ultimo, rinunciando alla difesa del salario e quindi della sua stessa esistenza fisica! Dalla fine della 2° guerra mondiale echeggia l'infame ritornello; se non ché, proprio nelle ultime settimane, mentre il governo è impegnato a "riformare" quella Cassa del Mezzogiorno su cui si impingono lestopanti grandi e piccoli dei ceti medi prosperanti all'ombra delle sovvenzioni statali, si apprende che, malgrado le lacrime riformiste della sempre più numerosa banda di giannizzeri affittati alla conservazione borghese e ad onta delle... lotte operaie, numerose industrie del Nord presentano progetti di investimenti nel triangolo industriale con conseguenti richieste di assunzione di manodopera meridionale, a conferma che l'inesorabile legge del profitto vale molto più degli strilli di migliaia di gazzettieri. Bastano per l'ennesima volta a spazzar via queste menzogne

riformiste alcuni passi della nostra rivista "Prometeo" del 1950, che a proposito del «rancio [e oggi più che mai irrandicito] problema del Sud», affermava:

«Non ha alcun senso assimilare le cricche parassitarie di Napoli, o dell'Italia meridionale o delle isole, operanti nel campo dell'industria, del commercio, della finanza e dei rubricci affari, con un altro "strato reazionario" o "gruppo monopolistico" da affiancare alla immaginaria consorteria terriera, ed invocare da riforme di questa repubblica borghese (e peggio che mai da azioni proletarie) la loro dispersione, perché lascino il campo ad una non meno mitologica borghesia progressiva e democratica. Tale frequente froitola socialcomunista inverte due punti essenziali. Non si tratta di limitati ceti di interessi che si siano incrostati sulle miserie del Mezzogiorno per un ulteriore dissanguamento, ignoto alle province più evolute, ma si tratta di una parte integrante del sistema di sfruttamento unitario della borghesia italiana, di un ingranaggio della stessa macchina capitalistica che gira a Roma, Milano, o nel triangolo industriale [...]. I ceti possidenti di cento anni fa facevano ancora qualcosa di utile e davano qualcosa da mangiare ai popoli di zone povere: Lenin ha insegnato che proprio il "più recente" capitalismo presenta il carattere parassitario. Questa fase comporta la sua impossibilità a migliorarsi, la necessità che perisca. E, prima di allora, l'impossibilità a colmare il divario tra paesi prosperi e zone depresse».

E, circa la soluzione dell'annosa questione, valga oggi la conclusione dello stesso scritto: «Il problema del Mezzogiorno è un problema di classe, di abbattimento dello Stato italiano, un problema di inquadramento di tutte le forze lavoratrici in Italia sul piano anticostituzionale, di fronte e contro la repubblica fondata il 2 giugno 1946 dagli inviati speciali della borghesia occidentale e del tradimento proletario orientale salvando la continuità dello Stato borghese subalpino 1861».

Provvisoriamente, in coda a quella del Sud echeggiano nei programmi dei bonzi e "dell'opposizione diversa" del PCI tutte le altre riforme per cui gli operai dovrebbero battersi, e che evitiamo di elencare tanto sono tristemente note, riforme dalla cui attuazione dipenderebbe un nuovo turno di "progresso sociale ed economico" (per noi, progresso economico = regresso sociale).

«Non c'è contraddizione tra sviluppo e riforme», blatera l'Unità del 3/10: «Qualora le riforme siano effettivamente volte ad estendere il settore produttivo rispetto al settore improduttivo [...], esse sono la condizione

III. del

Il M all'acqu... siero (e storia) i ché al... (1) borg... Lametti duce co... "determ... dei suoi... dalle me... mezzi e... rapporti... fase cos... duttivo... sociali e... società... E' c... idealista... estranea... i dati r... retto mi... qui in p... della ste... terio pe... della N... Infat... metodol... la forma... ciò i me... natura, e... lismo di... tico) sia... spialim... ticismo, e... realtà e... conoscer... «La scienza della so... tura, e r... della so... caratteri... come pr... cesso sto... citata, «... ha funzio... conto ch... strato «... teriale e... un proce... to caduc... siste in c...

(1) V... concezio... una cost... spiegati... pur conce... e ciò non... metafisica... incapaci... sentano e... possibilità... la dialett... proce... — di co... materiali... come ali... Impiegata... esattamente... metafisica... ceduto il... dal mater... testamento... sponde al... dialetto... materiali... dicazione... spaziatore... tre il dete... testamento... principio... pevole det... che "med... pur essen... nostra po... stesso sco... vuole cioè... fenomeni... In tal mo... sofa (= s... Tutto il p... nomi e... condizioni... egli più... azioni. Solo... alla scienza... dialettica... Marx e di... rali solo a... fenomeno... da poter p... relazione... dire i fen... permette... rali, ma d... tarsi dai... quei fenom... menti natu... bastano a... dialettica... della lotta... borghesi) leggi, e in... sovversiva... di classe... conflitti tr...

(2) S... nismo "ast... cioè sul f... od al "K... l'engelsian... sponde al... dialetto... materiali... dicazione... spaziatore... tre il dete... testamento... principio... pevole det... che "med... pur essen... nostra po... stesso sco... vuole cioè... fenomeni... In tal mo... sofa (= s... Tutto il p... nomi e... condizioni... egli più... azioni. Solo... alla scienza... dialettica... Marx e di... rali solo a... fenomeno... da poter p... relazione... dire i fen... permette... rali, ma d... tarsi dai... quei fenom... menti natu... bastano a... dialettica... della lotta... borghesi) leggi, e in... sovversiva... di classe... conflitti tr...

(3) Ch... scientifica... di C. Be... specie ital... rimentale, rienza su... una specie... con la pra... accompagn...evolmente... dizio. Si p... conscio, m... a metodo... uno scopp... questo met... dato su un... trollato. In... lazione, la... mentale co... rcondano... trollare e q... l'ipotesi, è

Direttore responsabile ANGELO BENEDETTI
 Vice direttore BRUNO MAFFI
 Reg. Trib. Milano, 2839/53-189/68
 Intergraf - Tipolitografia
 Via Riva di Trento, 26 - Milano